

Quelle 151 leggi di iniziativa popolare finite al macero

D'ora in avanti saranno necessarie 150 mila firme

Con la Riforma il Parlamento sarà obbligato a votarle. Ora buttate via 7,5 milioni di firme

È uno degli argomenti che meno appassiona i favorevoli o contrari alla riforma costituzionale che dovrà superare il vaglio del referendum, eppure è una delle facce della democrazia dal basso di cui i movimenti antipolitica molto spesso si riempiono la bocca. Stiamo parlando delle proposte di legge di iniziativa popolare previste dalla nostra Costituzione e puntualmente affossate dal nostro Parlamento come dimostra la spietata legge dei numeri. Nel corso degli ultimi 27 quelle arrivate in Parlamento e finite nei cassetti o nei cassonetti sono state 151 pari al 60% di quelle presentate (262). Un'enormità, sempre secondo la stessa legge dei numeri. Soltanto tre so-

no state approvate e soltanto perché «abbinata» ad altri testi che trattavano lo stesso argomento.

Basta farsi due conti per capire quanto è enorme il numero di firme raccolte inutilmente: per ogni legge sono necessarie almeno 50 mila firme autenticate, dunque il saldo è pari a 7,5 milioni di persone che hanno messo il proprio nome e cognome sotto una legge che gli onorevoli hanno ignorato. Un'arma spuntata sul nascere. Che l'attuale riforma cerca di ricaricare, laddove prevede l'obbligo per il Parlamento di discutere le proposte di legge di iniziativa popolare con tempi certa e votazione finale. Ma, a differenza di oggi, sarà più difficile presentare un testo perché di firme ne serviranno il triplo, così da assicurare che la legge sia davvero rappresentativa di un interesse diffuso. È questo lo spirito su cui si fonda l'articolo 71 così come è stato modificato dalla riforma: garantire l'obbligo di discussione del Parlamento a fronte di una legge che sia però supportata da un congruo numero di cittadini. Per farsi un'idea basta pensare, come spiega un dossier pubblicato dal comi-

tato nazionale Bastaunsi, che 150 mila persone sono poco più degli abitanti di Rimini, poco meno di quelli di Foggia.

Desta, sempre, invece, molta attenzione il destino del governo legato all'esito della riforma. Se dal fronte del No chiedono la testa del premier e del governo in caso di vittoria dei contrari, il ministro Angelino Alfano, parlando a Radio Anch'io dice che non se ne dovrebbe neanche parlare. «Sono totalmente contrario all'idea che Renzi debba dimettersi. Altra cosa è la scelta che faremo noi». Secondo Alfano con le dimissioni del premier si «confonde la parte con il tutto». La data «del giudizio» sull'operato del premier, dalle riforme alla messa in sicurezza del Paese, «sono le elezioni politiche generali». Idem per il sindaco di Milano, Giuseppe Sala: «È chiaro che un politico arrivato a Palazzo Chigi per portare a termine il percorso delle riforme costituzionali non può far finta di nulla in caso di interruzione di quel percorso, ma a prescindere da quale sarà l'esito del voto è necessario che Renzi rimanga a Palazzo Chigi». Il Paese, è la preoccupazione anche del Colle, non può permettersi il salto nel buio delle urne anticipate in piena approvazione della Stabilità.



Fin dal 1946.

Il potere di iniziativa legislativa è attribuito anche ai cittadini.

FOTO: ANSA

